

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

1536

Opere scritte di ^{Giov.} Franco Puzosello

2987

1540

Amori di Apollo, e di Dafne
D. S. Cassiano

Marco Corniani
Co. degli Algarotti

LE

AMM.

ANI

OTTI

BRAIDENSE

V.M.

..... N. 71.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2987

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE



O qui me gelidis in Vallibus Emi
sistat, et ingenti ramorum protegat umbra

Antonio Turchi
incisit

Pisino

DELLE HORE
O C I O S E

DI GIO: FRANCESCO
BUSENELLO.

P A R T E P R I M A.

A L L' E M I N E N T I S S I M O

P R E N C I P E

F L S I G. C A R D I N A L

O T T O B O N I.



I N V E N E T I A M D C L V I.

Appresso Andrea Giuliani.

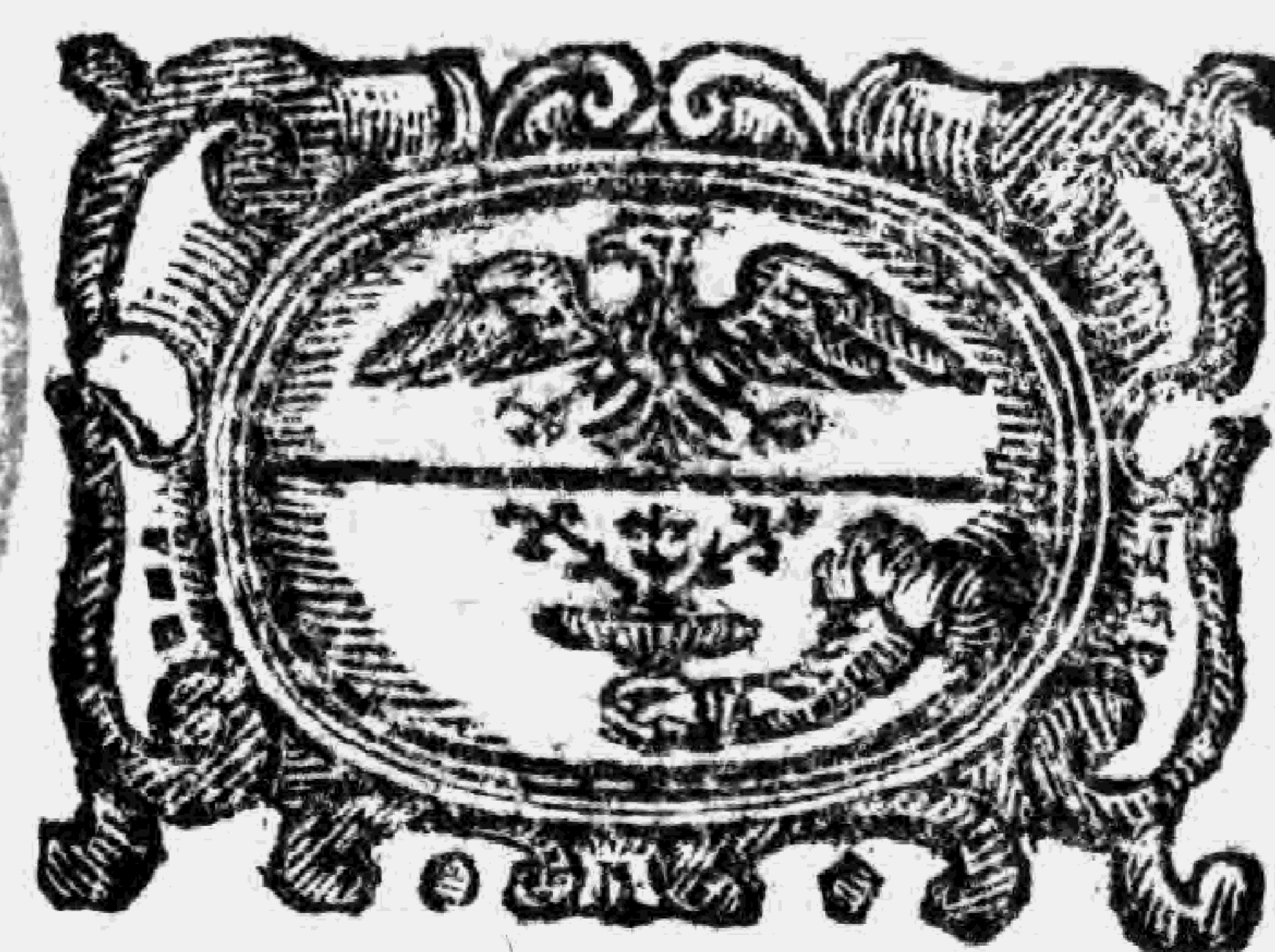
Con Licenza de' Superiori, & Priuilegio.

Si vende da Giacomo Batti Libraro in Frezzaria.

GLI AMORI
D'APOLLO,
E DI
DAFNE

DI GIO: FRANCESCO
BUSENELLO.

RAPPRESENTATI IN
Musica nel Teatro di S. Ca-
sciano, In Venetia,
nell'Anno 1640.



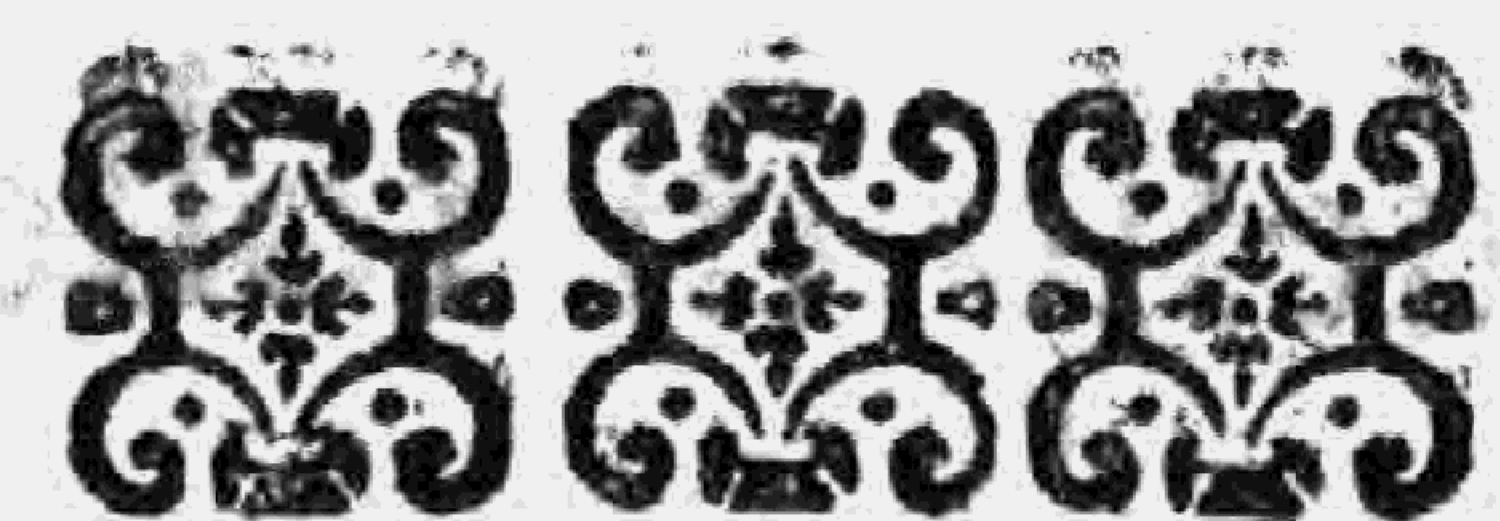
IN VENETIA M DCLVI.

Appresso Andrea Giuliani.
Con Licenz: de' Superiori, & Priuilegio.

Si vende da Giacomo Batti Libraro in Frezzaria.



EMINENTISSIMO
PRINCIPALE.



VN Testo dell' Immortale
Virgilio m'ha persuaso à
Dedicare à Vostra Emi-
nenza questi Ocij opero-
si, questi trascorsi di fantasia, incor-
porati d'Inchiostro

Habitarunt Dij quoque Sylvas,
Che se discendeuano le Deità à
deliciare trà le amenità delle Selue,
tanto dispari alle giocondità dell'
Olimpo, non isdegnerà Vostra

Emi-

Eminenza compiacersi del triuio di questo Libro ; il quale hauerà per sommo honore d'esser chiamato vn cumulo di caratteri informi, ambiziosi d'vno spirito qualificante, & eccelso, che li distingua, & adorni, così che passino dall'essere di atomi, à quello di tollerabili forme.

Augusto per moltiplicare le cui felicità hebbe ad impouerirsi l'abbondanza inesausta della Fortuna; quelle stimaua essere prospere, & allegre giornate, nelle quali spogliandosi della sua Imperiale grandezza, s'eccedeua come priuato negli Horti di Pollione.

Quella vasta Mole del Prencipato sourano, che riconosceua per soli confini l'Oceano, e le Stelle, era

da

I
da lui depositata per qualche hora in grembo ad vna volontaria obliuione; & egli appartato da se medesimo respiraua tranquillità nella fiorita solitudine d'vn giardino.

Vostra Eminenza dal cui souerano lume riceuono la attiuità radiante i colori della Romana Porpora, e che epilogati in se stessa gl'attributi migliori, merita regnare pregata; non hauerà in fastidio à qualche hora meno occupata far vn passeggio per queste pouere capanne, la rusticità delle quali tesaurizerà à se propria splendori dalla guardatura cortese d'vn Grande.

Io hò scritto più per entusiasmo, che per professione. Scioperato l'a-

A

ni-

nimo nell' aprico solitario d' vna diletta Villa si è dato ad armonizare i numeri con vna siluestre auena.

Vostra Eminenza non trouerà qui dentro fascicoli di Mirra, ò Lilli delle Conualli, ò Fiori di Campi Felici. Le Oliue speciose, i Cedri del Libano sono frutti riservati all' Idee dell' Eminenza Vostra, all' auge dei cui intendimenti non arriuanò, che fulgori di Maestà, e celsitudini di trascendenti.

Io non sò veramente se le regole Poetiche mi guarderanno col viso arcigno; mà se ogn' vno può viuere à modo suo, quando non vi entri l' offesa di Dio, io credo, che parimente ogn' vno possa scriuere come li piace, quan-

do

do non se ne offenda Apollo.

Ad alcuni piace lo stile latebroso, e recondito, ad altri il lasciuiante, e pruriginoso; e come appresso gl' antichi l' Attico, l' Asiatico, & il Laconico contrastauan del Primato, così il moderno Licèò stà litigando quale sia lo stile migliore. Mà ogni secolo hà sposata la sua maniera di dire, e di scriuere, e questa è verità notoria à tutti i grandi ingegni, che hanno veduti i Libri, & offeruati gli Stili.

Vostra Eminenza non è inuitata qui ad vn sorso pieno di questa vena scaturiente, mà insipida, e poco fresca, è puramente supplicata co la cortesia del Labro à libarne vna stila. Passerà a questo

A 2 riuo.

riuolo l'essere guardato da Vostra Eminenza, e mentre refterà feruita l'immagine sua di farsi vn' instantaneo specchio di questa vmilissima acqua, s'inalzerà il mio nome al più alto punto della felicità.

Si compiaccia il suo animo Eroico accettare questa pouera oblatione, e farla ricca col gradimento.

La mia antica, lunga, e da lei tante volte blandita seruitù supplica, che a questo ambizioso ardimento sia diuertito il titolo di peccato. Assai di gloria è proueduto alle ceneri mie se Vostra Eminenza autenticherà la mia vita per minima serua delle sue grandezze: E profondamente

mi

mi humilio a quella Porpora, che arde di Zelo dell'honor del Signor Dio.

Di Venetia li 10. Settembre 1656.

Di Vostra Eminenza

Humiliss. & Devotiss. Seruitore

Gio: Francesco Busenello.

A 3 AR-

ARGOMENTO.

Dafne non intendeva, ò non voleva intendere, ciò che fosse Amore. Apollo se ne inuaghì, e diede opera con le lusinghe, e co' prieghi acciò che Dafne si rendesse persuasa à compiacerlo; mà riuscitogli vano ogni tentativo si diede per vltimo ad inseguirla, & essa capitata alle rive del Fiume Peneò si trasformò in vn Lauro. Le altre cose nel presente Drama sono Episodij intrecciati nel modo che vederai; & se per auentura qualche ingegno considerasse diuisa l'vnità della Fauola per la duplicità degl' Amori, cioè d' Apollo, e Dafne; di Titone, e dell' Aurora; di Cefalo, e di Procri, si compiacca raccordarsi, che queste intrec-

cia-

ciature non dis fanno l'vnità; mà l'adornano, e si rammenti, che il Cavalier Guerino nel Pastor Fido non pretese duplicità d' Amori, cioè trà Mirtillo, & Amarilli, e trà Siluio, e Dorinda; mà fece, che gli Amori di Dorinda, e di Siluio seruissero d'ornamento alla Fauola sua. Gl'ingegni Stitici hanno corrotto il Mondo, perche mentre si studia di portar l'abito antico, si rendono le vesti ridicole all' vsanza moderna. Ogn'vno abbonda nel suo senso, & io abondo nel mio, e trouo in me verificata la massima del nostro Diuino Petrarca,

Ogn'vn del suo saper par che s'appaghi.



INTERLOCUTORI.

Sonno, }
 Panto, } Prologo.
 Itaton, }
 Morfeo. }
 Titon.
 Aurora.
 Cirilla Vecchia.
 Alfesibèo.
 Dafne.
 Filena.
 Cefalo.
 Apollo.
 Procri.
 Peneo.
 Pan.
 Gioue.
 Venere.
 Amore.
 Choro di Ninfe.
 Choro delle Muse.

INDICE DELLE OPERE.

Gli Amori d'Apollone e Dafne.
 La Coronatione di Poppea.
 LA Didone.
 La prosperità infelice di Giulio Cesare.
 La Statira.

PRO-

PROLOGO.

Sonno, Panto, Itaton, Morfeo.

Son. Già dell'Alba vicina
 L'aure precorritrici,
 I venticelli amici
 Fomentano cortesi
 La mia placida forza,
 E le palpebre humane
 (Sepeliti i lor moti in dolce oblio)
 Resistere più non ponno
 Alla soave deità del Sonno.
 Questa è l'ora felice
 Da me più fauorita,
 In cui godo vedere
 Dentro vn dormir profondo,
 La natura sopita.
 Poco lunge è la Diua,
 Che sparge a man profusa humide perle.
 Poco lunge è la luce,
 Che per sentier dorato il dì conduce.
 Voi miei cari ministri
 Panto, Itaton, Morfeo,
 Mentre vengono i sogni
 Dalle porte fatali,
 Seruite pronti al vaticinio loro
 Con le vostre figure,
 E con mille apparenze, e mille forme
 Itene a visitar chi posa, e dorme.
Mor. Sonno Dio del riposo,
 Dator della quiete, e della pace,
 Tutti gli humani volti

A 5 Io

Io prenderò ben tosto, e com'è l'vso
Delle mutanze mie
Vaneggiarò col sogno auanti il die.

Ita. Et io d'augelli, e fere
Vestirò le sembianze,
E son pronto à cangiarmi in tante forme,
Che non potranno i numeri adeguarle,
E spesso in vn oggetto
Vnirò, mescerò più d'vn aspetto.

Pan. Le figure diuerse
Delle cose insensate io prenderò,
E tra chi dorme andrò;
Del quadro, del triangolo, del cerchio
Figurarò le prospettive belle,
E tutte inuentarò l'arti nouelle.

Tutti insieme.

Vscite in varie torme
Imagini gioconde, e strane forme,
E all'addormito mondo
Portate in sogni lieti
Metamorfosi mille, e mille segni,
E l'huomo frale à indouinar s'ingegni.

*Qui Cade il Ballo de Fantasmi, e finisce
Il Prologo.*

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Titon, Aurora.

Tit. **D**elicata fanciulla
Delle dolcezze mie
Principio singular, fonte, e radice,
Aurora mia diletta,
Perche sorgi sì in fretta?
Perche godi vedere
Con feroce talento,
Mentre lagrimo, ò Bella,
Aspergerfi di brine dolorose
Di mia canitie il vilipeso argento?
Se di rugiade dispensiera sei,
Rugiade non voler dagl'occhi miei.

Au. E che vuoi ch'io consumi
In sciapite dimore
La vita mia con otioso amante,
Che in pigra volontà le forze tiene,
E gode in fredda imagine il suo bene.
Abbraccia queste piume,
Bacia questi guanciali,
Con essi puoi sfogar in dolci errori
Tuoì disarmati, & impotenti amori.

Tit. La mia fede così
Tra scherni, e sprezzì vâ,
Sdegnosa meco stâ
Colei, che mi ferì.
Infelice Titon
Malueduto amator,
Colei, che t'arde il cor,

A 6 Non

Non vuol vdir ragion?
 Ma lasso ad ogn'ingiuria, ad ogni oltraggio
 Si fa scoppo, & oggetto
 Chi col peso degl'anni aggraua il letto.

Au. Gionanetta, che tiene
 Il senso pien dell'amoroso affetto,
 Tramortisce, & isuiene
 S'è sforzata à tenerfi vn vecchio al petto,
 Che solo sà tra stenti, e tra rumori
 Tossire i baci, e barbottar gl'amori.

La possanza, che manca,
 Empie di sdegno il garrulo canuto,
 Quant'egli più si stanca,
 Più crede da sue forze hauer tributo,
 Ma disgannato al fin dagl'anni oppresso
 Volta sue rabbie à bestemmiar se stesso.

La man tremula crede
 Resuscitar le forze sepelite,
 Ma ben tosto s'auuede,
 Che chi non hà vigor non può far lite,
 Per il temporeggiar bastano i carmi,
 Ma al combatter al fin ci voglion l'armi.

Però Titon non sia
 Tuo dispiacer, ch'il vero io ti racconti,
 Il tuo amor è follia,
 Credi à star sù'l meriggio, e pur tramonti;
 Credi alle rughe tue, credi allo specchio,
 Compendio d'ogni noia è l'esser vecchio.

Ma però non temere
 Caro Titon, à fè credi ch'io t'amo,
 E se teco talhora
 Scherza, e ride l'Aurora,
 Non è però, ch'ella ti sprezzì, e scherna.
 Ti dirò la cagione.

Del mio sì tosto abandonar le piume:
 Pregommi il Dio del lume,
 Che volend'ei per suo diporto in terra
 Hoggi scender à volo,
 Io voglia in vece sua
 Regger l'aurato, e luminoso carro;
 E però quì ti lascio
 Trà i riposi felici,
 E vado ad essequir del Sol gl'vffici.
 Hor và, dì tù, che feminil bellezza
 Non sia pompa diuina
 Se il sol istesso, il Sole
 Imperator de gl'astri à lei s'inchina.

Tit. Vanne felice; ma stà ferma, aspetta;
 Guarda, che tù non perdi
 Le rendini, e non volga
 Sossopra il lume vn'altra volta, e'l mondo,
 Come fece Fetonte,
 Habbi gl'occhi, e le man veloci, e pronte.

Aur. Dimanda all'alma tua,
 Interroga il tuo core,
 Se mia bellezza saprà far da Sole.
 Volgiti in là, e t'acqueta,
 Che ben saprà con ordine nouello
 Trattar raggi di Sole vn viso bello.

S C E N A S E C O N D A.

Cirilla vecchia, Alfeiseo.

Cir. **G**Radita pouertà,
 Mentre beni non hà
 A litigar non và:
 Stolto il mondo non sà,
 Ciò, ch'entro all'oro stà.
 Dormo in piume innocenti
 Di rondini, e colombe,

O' pur cortese paglia
 Addaggia i miei dolcissimi riposi
 In onta vostra, ò letti alti, e pomposi.
 Gradita pouertà, &c.
 Il rio, che qui vicino
 Corre con piè d'argento,
 Comparte à questo corpo,
 Che rassembra del tempo il simulacro,
 Dolce beuanda, e commodo lauacro.
 Gradita pouertà, &c.
 L'inuidia, ò l'ambitione
 Non appesta i miei sensi;
 Genio semplice, e puro,
 Ch'all'innocenza altrui frodi non tesse,
 Non conosce perfidia, nè interesse.
 Gradita pouertà, &c.
 Questa cadente etade
 Sempre più mi rallegra,
 Perche di giorno in giorno
 Più m'auicino alla beata forte,
 Che per passare al Ciel ponte è la morte.
 Gradita pouertà, &c.
 Chi scaccia il sonno à forza
 Traballa, & isbadiglia,
 E gl'occhi stanchi, e fralli,
 Che per l'età chiaro guardar non ponno,
 Per non si contristar, stan chiusi al sonno.
 Ma che torbido sogno
 M'inquieta stà mane.
 Mi par che in questa piaggia
 Vna donzella vaga, e delicata
 Siasi in ruuido tronco trasformata.
 Ma colà vedo il saggio
 Alfesibeo, ch'intende

Di

Di natura, e del Cielo
 Le ragioni recondite, e profonde,
 Ei saprà dir ciò, che'l mio sogno asconde.
Alf. Sorgi bianco principio
 Del luminoso giorno,
 E con tuoi viui, e lucidi splendori
 Rissuscita dall'ombre i bei colori.
 Par che rinasca il mondo
 Dal grembo della notte,
 E mentre dalle tenebre ei rinasce
 I primi albori à lui seruon di fasce.
 Deh quanto è più felice
 Quel mondo glorioso,
 Che non soggiace all'ombre oscure, e rie,
 E lieto gode vn'infinito die.
 Ma che fai sì per tempo
 Cadente veccharella,
 Il cui passo in andando
 Misura gl'interualli al tuo sepolchro;
 Perche non dai quest' hora
 Al riposo, & al sonno? oue ne vai?
Cir. Cerco te solo Alfesibeo gentile,
 Per intender da te quel, che portenda
 Vn sogno, che m'apparse poco dianzi.
Alf. E quale il sogno fù?
Cir. Hor l'intenderai tu.
 Pareami, che nel suol
 S'abbarbicasse il piè
 D'vna Ninfa gentil,
 Ch'arbore diuenuta in vn momento
 Rumoreggiasse con le frondi al vento.
Alf. Altrettanto vid'io
 Già poco d' hora in sogno,
 E interpretar non sò tanta figura.

A 8

Andian-

Andianne, e fia mia cura
 Di ritentar gl'antichi studi, & arti,
 Per ritrouar vn così occulto senso,
 Che istupidir mi fa più, che ci penso.

Cir. Vanne, che passo passo
 L'andar tuo seguirò.

Tremulo piè non può
 Mouer celere il corso,
 E vicino al suo fine il moto humano
 Tardo vien, lento moue, è va pian piano.

S C E N A T E R Z A.

Gioue, Venere, Amore,

Gio. **F**iglia, le cui bellezze
 Illustrano di raggi il Cielo, e gl' Astri,

Qual nouello cordoglio
 Osa introdur i pianti
 Neg'occhi tuoi diuini?
 Come, come son fatte
 Fonti di stille amare
 Le fontane del lume?
 Qual dispiacer promoue
 Il tuo bel petto ad essallar sospiri?
 Come nella tua fronte,
 Che di serenità sourasta al Sole,
 Osa mestitia oscura hauer soggiorno?
 Deh non scenda all'Inferno
 L'allegrezza del Cielo,
 Nè godan mai quei spirti indegni, e rei
 Veder piangenti in Paradiso i Dei.
 Se consolar si ponno
 Dell'alma tua l'angoscie;
 Tutte si tenteran l'arti, e le proue,
 Tutto farà sol per giouarti Gioue.

Ven. Quel temerario Apollo,

Ch'

Ch'ardì mostrarmi ignuda
 Al mio Zoppo marito,
 Quand'io stauo con Marte
 Ad imparar della militia gl'vsi,
 Sempre più mi schernisce,
 E dalle offese mie caua lo scherzo,
 Nè comparir può in Cielo
 L'amorosa mia stella
 Senza sentir da lui gl'oltraggi, e l'onte.
 Padre, e Signor ti prego,
 Mentre puoi ciò, che vuoi,
 E vuoi sempre giustitia.

Con vna voce sola
 Leua il mal, lui castiga, e me consola.

Gio. Non ti turbar, ò Citherea gentile;
 Sono scherzi giocondi,
 Non ingiurie, e dispetti
 Quelli, che teco adopra il biondo Dio.
 E s'egli chiamò tutta
 La stellante contrada,
 Perche vedesse le tue membra ignude,
 Fù perche non essendo egli capace
 Di tanta gloria in vagheggiarti solo,
 Chiamò compagni tutti gl'altri Numi,
 E gli diedero aita,
 Per non restar confuso in tanti lumi.

Ven. Io vorrei castigar tanta baldanza,
 Vorrei fiacar l'ardire à tanto orgoglio.

L'offesa perdonata
 Prouoca l'offensore
 A' farne vna maggiore,
 Chi vendica la prima
 Non ne riceue d'altre.
 Chi si sà vendicar, sempre è sicuro,

Che

Che la vendetta armata
L'honor circonda di custodia, e muro.

Gio. Al tuo possente figlio

Imponi le vendette.

Egli hà ben tanto ardire,

E puo vibrar tal armi,

Ch' Apollo sentirà del tuo disdegno

Qualche per sempre memorando segno.

Am. Commanda, o genitrice,

Ch'io farò, non dirò,

E'l Sole oltraggiator castigarò.

Ven. Vattene figlio và,

Nel tuo valor la mia vendetta stà.

Gio. Amore impiega l'armi,

Contro Apollo insolente,

Ma guarda, ch'egli al fin non ti disarmi,

Onde poi senza l'arco, e senza i dardi,

Con cui costumi di ferir gl'amanti

Non venghi il Cielo à riempir di pianti.

Am. Io torrò l'arco à lui,

E lo farò restar di glorie priuo.

Madre fò questo editto,

Hoggi mesto, & afflitto

Della Tessaglia in fra le selue, e i sassi

Di corruccio vestito il Sol vedrassi.

S C E N A Q U A R T A.

Dafne, Choro di Ninfe.

O' Più d'ogni ricchezza

Pretioso thesoro,

Disocupato core

Dalle voglie d'amore.

Gradita libertade,

Volontà non offesa,

Contento soprahumano

Ha-

Hauer l'arbitrio sano,

Anima, che non sente

Sforzo, che tiranneggi,

Veramente confessa

Esser Cielo à se stessa.

Mentre limpida, e pura

Concede à suoi pensier liberi i voli.

Core, che non soccombe

All'amorosa forza,

Felicità sospira in vece d'aure,

E se palpita mai

Lo fa per allegrezza, e non per guai.

Aprimi l'uscio d'oro

Condottiera del dì lucida Ditta,

Sempre mi trouerai

In libertà sicura

Del velenoso amor senza paura.

Hespero, che racchiudi

Del Sole, che tramonta i raggi stanchi,

Tu non mi lascierai

In preda à notte sospirosa, e trista.

Amore non m'haurà sua prigionera,

Vedrammi in libertà l'alba, e la sera:

Herbe dalla rugiada

Vagamente imperlate,

Veggetanti smeraldi,

Dilettose verdure,

Riconoscete Dafne à tutte l'hore

Inimica d'Amore.

Mormoranti ruscelli

Ondosi specchi, e cristalline fonti,

Da lubrico zaffir correnti vene

Di liquefatto argento;

Pretiosi, e dolcissimi canali

Non

Non hò timor degli amorosi strali,
 Colle aprico,
 Bosco ombroso,
 Verde prato,
 Siano delitie mie, siano dilette,
 Stiano in disparte gli amorosi affetti.
 Porgimi Ninfa bella
 L'armonica mia cetra,
 Ch'io vuò cantar con giubilosi modi
 Dell'alma liberta le vere lodi.
 Libertade gradita,
 Balsamo della vita,
 Che ne preserua il core
 Dall'infettion d'amore,
 L'alma mia ti richiede,
 Che in lei tu voglia stabilir tua sede.
 Tu sei l'unico bene,
 Che la vita sostiene,
 Tu sei la sola pace
 Della vita fugace,
 Che doue tu non viui
 I cori in seruitù d'alma son priui.
 Stiansi pure perdute
 E ricchezza, e salute,
 Che se ben ricco, e sano
 Viue lo stato humano,
 Se cinto è da catena,
 Venen gli è l'oro, e la salute pena.
 Ma però non ancora io son contenta,
 Se con danze, e carole, ò belle Ninfe,
 Del mio libero core
 Non si celebra il gaudio senza fine.
 Danzate con Pastori
 Liberi dagli amori.

Schiet-

Schietta dolcezza,
 Pura allegrezza
 Sian de Tessali cori i godimenti,
 Ne lasciuo sospir mai turbi i venti.

Qui cade il Ballo.

Choro.

Danzate, ò Ninfe, e pastorelli, e siano
 Le vostre danze sacrificij al genio,
 Pria che l'età ci adduca al freddo senio,
 Di letitia gentil segni si diano.

Cantico, e giubilo
 Mormori armonico,
 Danzino, e saltino
 Femine, & huomini,
 Ridano, essultino
 Gl'animi Tessali.

Deponga l'alma ogni grauosò incarico,
 Mentre hor gaie allegrezze si rinouano,
 Mentre felici i nostri cori prouano
 Vacanza d'ogni torbido rammarico.

Cantico, e giubilo, &c.

Dafne.

Musica dolce, musica tu sei
 Vera similitudine Celeste,
 Ecco al suono del Ciel fan le foreste,
 E imitati da noi ridono i Dei.

Seguite pur l'incominciato ballo
 Giolite ninfe, allegri pastorelli,
 Facciano i piedi vostri i paralleli
 A' chi là su non pon mai piede in fallo.

Choro.

Hor rinouiamo i lieti balli, e vengano
 Dal Ciel sopra di noi vere letitie,
 Chi viue senza amor sempre hà delitie,

Dun-

Dunque d'amar i saggi cor s'astengano.
Cantico, e giubilo &c.

Chi sprezza libertà stolto si nomini,
Seruitute, d'amor indegna, e ignobile,
Chi libero non è, non può esser nobile,
La sola libertà fa illustri gl'huomini.

S C E N A Q U I N T A.

Filena . Dafne .

Fil. **Q**uel bel fior di giouanezza,
Che le guancie t'intermiglia,
Quel candor d'alta bellezza;
Che le mani, e'l sen t'ingiglia,
L'oro fin, che per vaghezza
Ne tui crini s'affottiglia,
Perirà, caderà,
Più fugace del lampo è la beltà.
Quel thesor del labro bello,
Che vezzoso coralleggia,
Quel loquace spiritello,
Che tra perle rubineggia,
Quel purpureo serpentello,
Che dolcissimo lingueggia,
Perirà, caderà,
Più fugace del lampo è la beltà.
Sconsigliata verginella,
Tu non sai del tempo i danni,
Gl'aurei titoli di bella
Calca al fine il piè degl'anni,
Questa età fresca, e nouella,
Vana Dafne, non t'inganni,
Perirà, caderà,
Più fugace del lampo è la beltà.
Daf. Quanto più breue è il termine virale
Tanto più lietamente

Spen-

Spende si deue in dilettofi vffici,
Cara amica Filena, e tu che dici?

Fil. Dico, che senza amore
La vita è vn fumo oscuro,
Vna nebbia infelice,
E che la giouentù,
April del viuer nostro,
Se non consente al sangue,
E se non s'innamora
Dolce non gode, e consolata vn'hora.
Le viue granatiglie
Delle tue guancie belle,
Se non sono bacciate
Da innamorata bocca
Cadran sfiorite al fine.
La bellezza inuechiata
Da tutti è beffeggiata.
Ninfa non vagheggiata, e non goduta.
E'vna morta pittura,
Che soggiace alla polue;
E'vna fredda sembianza,
Vna Tella insensata,
Ch'in superficie vana
Conserua l'ombra sol di cosa humana.
Dafne, credilo à me,
Tardi ti pentirai,
Vorrai gl'amanti, e non gli trouerai.
Daf. Pur sempre mi tormenti
Con queste tue follie,
E vorresti condurmi
A' tradir la mia vita,
A'porre in seruitù l'arbitrio mio,
Se d'altro non mi parli, io parto, à Dio.
Fil. Ferma insipida Ninfa,

Non

Non esser aspe agl'ottimi consigli.
 Se non ami, che vuoi far?
 Chi non conosce amore
 Serra nel petto vn'otioso core.
 Ti produsse natura,
 Il Cielo ti creò,
 Perché fosse il tuo fiore
 Nell'alba de tuoi dì colto, e goduto,
 E tu aspetti l'ocaso
 Dell'inutile età sol per vedere
 Secco il fior di bellezza
 Cadente, e infraccidito
 Dal vilipendio altrui mostrato à dito.
 Hò pietà della tua
 Stolidità insensata:
 Sappi superba sappi,
 Che i veri documenti
 Chi presto non riceue
 Diffuso in pianti il pentimento beue,
 E negl'anni canuti
 La volontà pentita
 Non fa tornare in dietro
 La già trascorsa vita,
 Et il batterfi il petto
 Et in singulti consumar i fiati
 Non recca giouamento à disperati.
 Vna volta si nasce,
 Vna volta si more,
 Lo spatio della vita
 E' vna carriera sola.
 Godiam' la luce in fin, che dura il giorno,
 Che l'andata mortal non fa ritorno.
Daf. Horsù non reppicar, Filena mia,
 Ch'io vò di queste selue

Goden-

Godendò le bell'ombre, e i grati horrofi,
 E lascio te con tuoi cantati amori.

S C E N A S E S T A.

Filena sola.

Come folle sei tu
 Superba, e pertinace giouentù.
 Il colorito pomo,
 Che in alto ramo è nato,
 Sdegnà d'esser toccato
 Dalle mani dell'huomo,
 Ma cade a terra alfin dai rami infermi,
 E la superbia sua finisce in vermi.
 Così pazza donzella
 Non vuol ch'altri la miri,
 E par ch'ella s'adiri,
 Se d'amor si fauella,
 Ma se i nobili amanti abborre, e sprezza,
 Al fine è de plebei vile dolcezza.
 Imparate, imparate
 Donne finche potete
 Il grano raccogliete
 Nel calor dell'estate.
 Qualche frutto all'autunno ancor si coglie,
 Ma fa quella staggion cader le foglie.
 Ogni pianta più vile,
 Se d'Ottobre è spogliata
 Torna ad esser ornata
 Dal bel fiorito Aprile,
 Ma nell'human breuissimo viaggio
 Si gode sol per vna volta il Maggio.
 Donna amata, e seruita
 Da gentil amatore
 Non fraponga dimore
 All'amorosa aita;

Dura

Dura vn sol lampo il fior del nostro sesso,
 E la vita del lampo è vn solo adesso.
 Il ben dura momenti,
 Ma duran sempre i guai,
 Ne più ritornan mai
 I passati contenti;
 Chi conuien soggiacere ai casi humani
 Rise hieri, hoggi piange, e muor dimani.

S C E N A S E T T I M A.

Cefalo, Aurora.

Cef. **E** quando sarà il dì,
 Che ti piaccia quà giù
 Scender, luce mia sola, Aurora mia;
 Quando il punto verrà,
 Ch'il tuo Cefalo haurà
 Quel che con tanto ardor sempre desia,
 Tormentoso aspettar
 Quando finirai tu
 Coll'arriuo fatal della mia vita?
 Che più sperar non sò,
 Resister più non può
 L'anima da sospiri indebolita,
 Lacrimato mio ben
 Pon fine à miei martir,
 Discendi a consolar l'angoscie mie;
 Vieni dal puro Ciel
 In braccio al tuo fedel,
 Fà, ch'io goda beato vn solo die.
 Conosco ben, conosco,
 Che l'amar vna Dea
 Trascende troppo le fiacchezze humane.
 Castigato rimane
 L'ardimento del core
 Dal mio proprio accerbissimo dolore.

Au. Ben

Au. Ben è cieco Titon, se crede, ch'io
 Siasi per tempo sorta,
 Per regger inesperta
 Del Pianeta maggior l'aurato carro.
 Altro mi punge il core,
 Che dimostrare al mondo
 D'esser vicaria in Ciel de rai del Sole.
 Hò fabricato vn'apparente scusa
 Su'l discender d'Apollo in queste piagge,
 Ma in terra m'hà condotto il sol desio
 Di veder il mio Cefalo, il cor mio.

Cef. Se il lume non m'abbaglia
 Ecco la mia diletta;
 Sì ch'ella è dessa, sì:
 Mio cor lascia i lamenti,
 Rifforgi da tormenti,
 Mira quegl'occhi cari,
 Raffigura il dolcissimo sorriso,
 Diuiniza il tuo foco in quel bel viso.

Au. Cefalo?

Cef. Aurora mia?

Au. Mio dolce amico?

Cef. Ohimè quanto indugiasti

A' venir, vaga mia;
 La penosa dimora
 Hà fatto del mio core anotomia.

Aur. Hò finto con Titone
 D'ascender l'orbe quarto,
 Per sostener le veci hoggi del Sole,
 Mentr'egli è sceso in queste selue amene,
 E in tanto son venuta à te mio bene.

Cef. Non nominar Titone:
 Il suo nome è vn coltello,
 Che passa ohimè per questi orecchi, e viene.
 A' far dell'alma mia strage, e macello.

Au. Pazzarello sei tu: quel vecchio adunque
 Agita la tua pace,
 E quel canuto mento,
 In cui decrepità registra gli anni
 Ti moue gelosia?

Cef. Tu dormi seco, & io
 Qui per le selue vò mendico amante,
 Et egli tra guanciali agili, e lieui
 Gode in piacer eterno
 Del tuo bel seno l'incarnate neui.

Au. Io non lo bacio mai.
 Quelle barbute, e settolose labra
 Sono boschi odiosi,
 Nè in quelli mai potrei
 Inseluar, imprunar i baci miei.

Cef. Deh non parlar de baci,
 Che quella soauissima parola
 Mi martiriza dolcemente i sensi,
 Titon, Titon è il tuo,
 Il solo, il caro, il fortunato amante.

Au. Sò, che vaneggi, ò Cefalo gentile.
 E mi pungi da scherzo, e d'allegria.
 L'amante giouinetto
 Non dè temer del vecchiarello inerme;
 Amor può dar a tutti
 Guiderdone, e mercede,
 Ma non può sua virtute
 Far amabili mai chionne canute.

Ben da douero stolti
 Son gl'amanti canuti,
 Se in paragon de lor rugosi volti
 Credon, ch'vn giouinetto si rifiuti.
 Son sempre mal veduti, e mal graditi
 Vecchi narcisi, e Adoni rimbabiti.
 Sappia l'hispidia piuma,

Che la lanugin d'oro
 E' quella, che alle Ninfe il cor consuma
 In dolce, e soauissimo martoro.
 Cedano i padri pur, cedano ai figli,
 Ch'amor ricerca forze, e non consigli.

La fresca giouanezza
 E' il giardin degl'amori,
 E la fredda, & insipida vecchiezza
 E' l'arca dei dispetti, e dei rancori,
 Mentre non può alenar le forze frali
 Prouerbi intreccia, e riferisce annali.

E se ben rade, e caua
 Il pel pungente, e vecchio,
 Però gl'anni non scema, e i dì non laua,
 Nè bugie gli può dir l'amico specchio.
 Nè l'ambra, negli odor più delicati
 Pon far tornare in dietro i giorni andati.

Disamar dolce pomo,
 Per gradir rozzo sorbo
 E' vn tralasciare in abbandono l'huomo,
 E infracidirsi per gustare al corbo;
 In somma Ninfa, ch'ama vn vecchio frate,
 Mostra de cimiterij esser riuale.

Però Cefalo mio,
 Non temer di Titone,
 Nè sospettar, che la mia fede pura
 Habbia lusinghe in bocca, e frodi in seno.
 Te solo adoro, e per te solo amando
 In dolcissima fiamma ardo, e sfauillo;
 In me t'impresse amor, nè può stampare
 Impronti differenti vn sol sigillo.

O' Dio, tu pur vaneggi,
 E formi sospettando
 Vn ideale inferno
 Alla tua fantasia,

E pur tu solo sei l'anima mia.
Cef. Credo, che m'ami sì, ma il cor vorrebbe
 Vn giuramento, fai?

Au. Giuro per questi rai,
 Che m'han traffitta l'anima innocente,
 E giuro finalmente
 Per te stesso à te stesso,
 Che in questo core hà scritto il cieco Dio,
 Cefalo sei il mio ben, l'idolo mio.

Cef. Andianne adunque, ò bella,
 E nell'antro più cupo
 Confessino g'horrori
 Di non inuidiar la luce al die,
 Mentre nel fosco loro vederassi
 Meco scherzando in diletta guerra
 Su'l meriggio albeggiar l'Aurora in terra.

Au. Andiam, Cefalo, andiamo,
 E non più le parole,
 Ma il fatto t'assicuri,
 E l'opra stessa i miei tormenti giuri.

S C E N A O T T A V A.
Procri sola.

VOgli, deh vogli il piede
 Bellissimo assassin della mia fede.
 Dico riuogli il piè
 O' mancator, perche
 Dal tuo nouello, & inuocato amore
 Non spero più, che tu riuolga il core;
 Sia pur la tua riuol de sensi tuoi,
 E di pensieri il punto, & il compasso,
 E lasci à me sol del tuo piede vn passo.
 Io son pur quella Procri,
 Che dagli amori tuoi delicia fù.
 Lassa, io m'inganno, io non son quella più.
 O' spergiuro infedele,

Io nell'Aurora tua
 Sospiro la mia sera,
 E vede il disperato mio desio.
 Nell'altezze di lei l'abisso mio;
 E pur ancora io t'amo,
 Il tradimento, ohimè mi suena il core,
 E al mio dispetto adoro il traditore.
 Così pouero adunque
 E' il Cielo di bellezze,
 Che cercano le Dee gli amanti in terra?
 Hà penuria l'Olimpo
 D'amabili sembianze?
 Ne sà l'Aurora ritrouarsi amanti,
 S'alle mie calde innamorate voglie
 Le dolcezze non rubba, e'l ben non toglie.
 Cefalo torna à me,
 Io son colei, che tua diletta fù;
 Lassa, io m'inganno, io non son quella più.
 Ohimè la gelosia
 Mi stimola à bestemmie, & à furori.
 Ma, perch'è Diua l'alta mia riuale,
 Religione, e riuerenza insieme
 Su'l fondo al core i miei singulti preme,
 Ma'l peggiore del mio non hà l'Inferno.
 Pon maledire i miseri dannati,
 Io traffitta, & ardente, e lacerata
 Dannata son, e maledir non posso.
 Cefalo riedi à me,
 Io son colei, ch'Idolo tuo già fù,
 Lassa, io m'inganno, e non son quella più.
 Deh ricuete, ò selue,
 Accettate, ò deserti
 D'vn pianto amaro il tacito tributo:
 Eccessiuo è il dolor quand'egli è muto.

Fine del Primo Atto.

ATTO SECONDO.

S C E N A P R I M A.

Apollo, Choro di Muse.

Discendo dall'Olimpo
 In queste piagge apriche
 Favorite così da raggi miei,
 Che non veggio del mondo,
 Più bella mai, più diletta parte.
 Non può crescer il Cielo
 Aggregato immortal di tutti i beni,
 Ma se potesser mai
 Fastidirmi le stelle,
 Qui tradurrei la sede, il carro, e'l lume:
 Così Tessaglia bella
 Sarebbe al Sole ecclitica nouella.
 Rassomiglia così, così confronta
 Questa bella contrada
 Con le celesti amenitadi eterne,
 Che se potesse equiuocare vn Dio,
 Deluso all'improuiso
 Crederei questo loco il Paradiso.
 O Tempe, ò vaga Tempe,
 Sito delle delitie,
 Prospettua del Cielo,
 Pompa dell'vniuerso,
 Metropoli di Flora,
 Bel teatro d'Aprile
 Scena di Primavera, Idea degl'horti.
 Il fiume mormora,
 L'aure sussurrano,
 Le Frondi brillano,
 Con dolce saltellar l'acque zampillano.

Soaue

Soaue musica,
 Concento armonico,
 Gli augei gorgheggiano,
 E col canoro fiumicel gareggiano.
 Humanità mortale,
 Ben sei cieca ignorante,
 Se dalle forme del tuo basso mondo
 Non argomenti il bel, che là sù regna,
 Che se qui, doue al fine
 Diuidono tra lor la morte, e'l tempo
 Le spoglie della vita,
 Son le cose sì belle,
 Quale stimi là sù l'Etra, e le stelle?
 Dirimpetto à tuoi sguardi
 Stanno i terreni oggetti
 Quasi perpetui cenni,
 Che t'additano il bel dell' alte sfere.
 Le più belle pitture
 Stanno sempre velate
 Da preciosa, e nobile cortina;
 In questa guisa apunto
 Delle pompe del Cielo
 La luce è la pittura, e il mondo è il velo.
 Hor pensa, hor pensa tù
 La beltà, ch'è là sù,
 E quali sian quelle mirabil opre,
 S'è così bello il vel, che le ricopre.
 Ma vò per mio diporto
 Per questo bosco essercitar gli strali,
 E quest'arco famoso,
 Che distrugge i pitoni, e atterra i mostri,
 Voglio incuruar contro le ferre erranti.
 Oprar certo bisogna,
 Che come star non ponno vniti insieme

B

La

La memoria, e l'oblio,
 Così non mai s'auvien l'otio con Dio.
 Voi ritornate, ò mie dilette Muse,
 Del sacro monte alla beata cima.
 Di vostra pura, & immortal bellezza
 Innamorate i peregrini ingegni.
 Ogni nobile fronte per voi sudi,
 Perche vincon la morte i vostri studi.

Chor. Sù le riue d'Hippocrene,
 Sotto l'ombre di bei mirti
 Nube và;
 Resta solo, caro Apollo,
 Senza te la nostra schiera
 Ben non hà.

Torna tosto, torna Febo
 Orna il colle, illustra il fonte
 Di splendor;
 La Tessaglia non ritardi,
 E non rubbi agl'occhi nostri
 I raggi d'or.

Armonia di glorie, e lodi
 Celebrando il tuo decoro
 Canterà;
 Il tuo nume da noi tutte
 Veri ossequi, humili affetti
 Sempre haurà.

Da te pende, da te nasce
 Quel, che l'huom doppo la morte
 Viuo fà;
 Quell' honor, che tu comparti
 Per girar di lustri, & anni
 Fin non hà.

Tutto inuecchia, tutto cade,
 Sà corrode il duro bronzo,

E'l

E'l marmo fin;
 La virtù contrasta sola
 Con l'etade, con la morte,
 E col destin.

S C E N A S E C O N D A.
Alfiseo.

A Hi, che gli studi, e l'arti
 Praticati da me più d'vna volta,
 Per intender il sogno,
 Che trasformò in vn'arbore vna ninfa,
 Mi vaticinan precipitij, e mali,
 Il Cielo in varie guise
 Parla con noi mortali,
 Son le sue voci, e fulmini, e comete,
 E terremoti, e sogni,
 E tutto quello, che trascende, e varca
 L'uso della natura
 Col partorir de mostri
 Vien per addottrinar gl'ingegni nostri.
 La Ninfa trasformata in verde pianta
 Accenna, che le pertinacie humane,
 Che sprezzano del Ciel la voce eterna
 Sono al fin castigate,
 E in selce, ò in duro tronco trasformate.
 Deh voglia il Cielo, c'hoggi
 La Tessaglia non vegga
 Spianato il sogno in nostro danno espresso,
 Cerco la vecchia per nararle il caso,
 Nè sò, doue trouar la possa: in tanto
 Cielo pio diuertisci il nostro pianto.

S C E N A T E R R A.
Amore, Apollo.

Am. **I**O voglio certo
 Far le vendette

Della mia genitrice;
 A' questi dardi,
 A' questa face
 Ogni grand'opra lice.
 Voglio ch' Apollo
 Senta nel core
 Del mio poter la forza,
 Perche' l' mio foco
 Doue si apprende
 Non mai non mai, s'ammorza.

Tta queste selue
 Per suo diporto
 Apollo vien talhora;
 Voglio ferirlo
 Con questo dardo,
 Per beffeggiarlo ancora.
 Ei fa' del grande,
 Superbie adopra
 Contro la mia possanza.
 Hoggi sper'io,
 Che sua alterezza
 Debba cangiar vsanza.

Ap. Vanne, Amor, col tuo dardo
 A' ferir l' ombre, à saettar i venti,
 Nudo guerriero,
 Soldato in fasce,
 Marte bambino,
 Campion lattante,
 Gran Cavalier, che pargoleggia in culla,
 Nume pigreco dell'otio, e Dio del nulla.
 Io sò d'arco, e di strali
 Essercitar onnipotenti proue,
 E all'vtile commun donar le forze.
 Eccoti là tra' l' sangue, e tra' l' veleno

Estinto

Estinto di mia mano
 In gloriosa, e nobile tenzone
 L'horribile Pitone;
 Quel mostro de serpenti
 Peste delle contrade,
 Terror dell'vniuerso
 Hoggi con breue guerra
 Hò pur co' dardi miei confitto in terra.
 Io ch' Apollo mi chiamo
 Con opere sì belle
 Quasi con viui, e lucidi colori
 La mia diuinità dipingo, e mostro
 Agl'occhi de viuenti,
 E mi acclaman là sù l'eterne menti.
 Vanne Amor, &c.

Am. Così, Apollo, tu mi chiami
 Vn imbelle garzoncello
 Scioperato, e sfacciatello?
 Che sì, Febo, che sì,
 Che ti faccio pentire in questo dì.
 Così picciolo, e minuto
 Come apunto tu mi vedi
 Hò sconuolte ogn'hor le sedi
 E degl'huomini, e del Ciel.
 Hoggi tu ancora mi sarai fedel.
 Con la punta pargoletta
 Del men forte de miei dardi,
 Vuò far sì, che pianghi, & ardi,
 Tu non me' l' credi nò?
 Prouerai, sentirai s'io lo farò.
 Tu se' Apollo, tu se' il Sole,
 Sei chiamato il biondo Dio,
 Ma che forse non son'io
 Del tuo Nume affai maggior,

B 3 Ti

Ti pentirai d'hauer schernito Amor.
Ap. Vanne in grembo alla mamma
 Và, và,
 È fuggi il caro latte, il dolce humore;
 Non t'adirare Amore,
 Sdegno sì picciolo
 Sì angusta colera
 Il riso mouono;
 Quando mai videsi
 Da vn'ira minima
 Nascer l'ingiuria.

Qui Amor ferisce Apollo, e fugge via.

S C E N A Q U A R T A.

Apollo, Dafne.

Ap. **M**A che veggio, che scorgo?
 Ohimè che dolce raggio
 Lampeggiator di glorie agl'occhi miei
 Balenator d'imperiosa luce
 Veggio tra quei cespugli?
 O bellissimo viso,
 O ninfa leggiadrissima, e gentile;
 Questa è la vaga Dafne,
 La Stella delle selue
 La Deità nouella
 D'ogni altra ninfa bella.
 Ah! come in vn' momento
 Ferito il cor mi sentò;
 Ah! come in vn'istante
 Amor da me oltraggiato
 Auuenta in me l'acute sue saette,
 È vede nel mio mal le sue vendette.
 Bella Ninfa
 Volgi il guardo
 Saettami su'l core vn raggio homai

Di

Di quei soli gemelli,
 Ch'è questo caro dì fan doppio lume;
 Stampa sol col mirarmi
 Vn paradiso nouo
 Sù queste luci mie;
 Passi, e venga l'imago
 Del tuo bel viso ad arricchirmi il core,
 E vinca te, se già me vinse Amore.

Daf. Più tosto cadami
 Dal seno il cor,
 Che persuadami
 Voce d'amor.
 E perche tu t'accorga,
 Ch'io non voglio ascoltarti,
 Impenno l'ali al piè
 Fuggo da te.

Più tosto cadami, &c.
 Venti sù l'ali vostre
 Portate il corso mio,
 Perche non vuò ascoltar,
 Chi vuole amar.

Più tosto cadami, &c.
Ap. Dafne, chi ti consiglia
 A fuggir sì veloce
 Da me, che sono vn Dio?
 Ferma gl'alati passi,
 Accioche le mie braccia
 Ti possan far dolce catena al collo;
 Gradisci homai l'innamorato Apollo.
 Apollo io sen, quel biondo
 Indorator de giorni,
 Distinguitor dell'hore,
 Delle stagioni padre,
 De pianeti monarca,

B 4 Ma-

Mastro dell' armonie, nume de carmi,
 Piegati dunque, ò Dafne, à consolarmi.
 Io sono il Sol, e miro
 Me medesimo diuiso
 Nelle tue luci ladre.
 Vorrei pur con vn baccio
 Ricuperarmi, o cara,
 Con tentatiui amorosetti, e noui,
 Lacia ben mio, ch' in te me stesso io troui.
 Suol la turba deuota
 Bacciar humilmente
 Le imagini dei Dei;
 Hor vedi, ò Dafne, vedi,
 Qual ventura t'inalza,
 Mentre d'amor l'acuto stral mi tocca,
 Tu puoi d'vn viuo Dio bacciar la bocca.
 Metamorforfi strana,
 Appendono i mortali
 Voti alle deitadi,
 Et io pur son condotto
 Idolatrante Dio
 Tra singulti di foco, e pianti amari
 Mia bella Dafne, à fabbricarti altari.
 La Deità, che valmi,
 S'vna donna m'accora?
 Ma s'è pur mio suantaggio
 L'esser nume Celeste,
 Io mi disimmortalo
 Difeterno me stesso, e in dolce forte
 Per goderti cor mio soccombo à morte.
 Ah Dafne, ah fuggitiua,
 Al mio dispetto io deuo
 Viuer eternamente;
 Non posso andar in polue:

Non

Non ponno gl'alabastrì
 Delle tue mani immacolate, e pure
 Esser le mie soauì sepulture,
 Non fuggir mia diletta
 Volgimi vn guardo solo,
 Mostrami per passaggio
 Vn lampo ancorche irato
 Di quei beati lumi;
 La mia luce abbagliar le viste suole,
 Hor nelle stelle tue s'abbaglia il Sole.
 Accogli, accogli vn solo
 De miei sospir dolenti,
 Beui vn semplice sorso
 Delle lagrime mie,
 Che diranno al tuo core,
 Ch' à tua beltà nata à ferir gli Dei
 Inchino lo splendor de raggi miei.
Daf. Lascia Apollo ogni speranza,
 Torna in Ciel, se tu sei Dio;
 Non tentar la mia costanza,
 Ch'ascoltar non ti vogl'io:
 Porta in pace i tuoi martir
 Verginella io uò morir.
 Se dei giorni il lume sei
 L'occhio destro di natura,
 Non voler, che gl'honor miei
 Sian sepolti in notte oscura;
 Nato sei per illustrar,
 E me sola vuoi macchiar?
 Tu sei biondo, come l'oro,
 E mia fama vuoi far negra,
 Di salute è il tuo thesoro,
 E vuoi farmi inferma, & egra;
 L'huom mortale hor che farà,

B

5

S'è

S'è si rea la Deità?
 Delle sante Verginelle
 Tu sei pur l' eccello nume,
 Come vergini son' elle,
 Se lasciato è il tuo costume?
 Se impeccabile sei tu,
 Non mi usar insidie più.
 Ma ostinato più che mai
 Deflorar vuoi mia bellezza,
 Vuoi col lampo de' tuoi rai
 Abbagliar mia debolezza.
 Se nel labro hò dolce il mel,
 Non vuol darlo à te crudel.

S C E N A Q U I N T A.

Apollo.

E Ra miglior consiglio,
 Ch'io non mi dimostrassi
 Esser nume Celeste,
 Che men mi grauerrebbe
 Vn sì ingrato disprezzo.
 È pur al mio dispetto
 La maestade lesa
 La mia grandezza offesa
 E' sforzata patir l'ingiurie, e l'onte.
 Orme d'vn piè rubello
 Pur v'inchino, e vi seguo,
 E per forza d'amor pongo in oblio
 La vostra colpa, & il ludibrio mio.

S C E N A S E S T A.

Cefalo, Aurora.

Cef. **D** Vnque tu vuoi partire?
 Saran dunque, ben mio,
 Le nostre giocondissime dolcezze
 Infrequenti spezzate,

E da

E da rapidi instanti misurate?
 A pena il cor risorge
 Dagli andati sospiri,
 Ch' à sospiri mestissimo ritorna.
 Ohimè restano oppressi inabissati
 I breuissimi nostri godimenti
 Da vna serie infinita de' tormenti.
Au. Soffri, e taci mio caro,
 Che mentre da te parto,
 Tutto ch'io sia immortal, sento la morte:
 E' l' viaggio, ch'io tento verso il Cielo
 Mi par vna discesa al cupo inferno.
Cef. Io restarò tra queste oscure chiostre
 Destituito piangente,
 Peregrin sospirato,
 E tu godrai del tuo diletto sposo.
Au. Nò nò, Cefalo, nò
 Te sempre bramerò d'hauer in seno,
 La memoria di te
 Sarà perpetua in me,
 Non dubitar ohimè,
 Nel pensar di lasciarti io vengo meno.
 Più spesso, che potrò
 A te discenderò mia sola spene;
 Nessun oggetto in Ciel
 (Sia pur quanto vuol bel)
 Dal mio core fedel
 Torrà l'imagin tua mio dolce bene.
 Vanne mio solo amor,
 Vanne mio vero cor, Cefalo mio.
 Qui mi nasconderò,
 E Apollo aspettarò,
 Con esso al Cielo andrò,
 La lingua, e non il cor ti dice, a Dio.

B 6 A

A Dio, Cefalo, v'è,
 Ah che partir non sà da te il mio piede.
 Penoso palpitar
 Questo cor vuol spezzar,
 Ma al fin conuiene andar,
 Teco resta il mio pianto, e la mia fede.
Cef. Non t'asconder diletta,
 Che'l tuo lume ti accusa, e ti palesa;
 Tua bellezza immortale
 Illumina le tenebre, e non puoi
 Nasconder il tuo nume,
 Se de begl'occhi tuoi non spegni il lume.
 Ecco rimango solo, ecco finito
 Sù'l meriggio il mio dì, chi mi consola?
 Pensiero innamorato hor corri, hor vola
 Al tuo bene ineffabile infinito.

Mentre men vò per solitarie vie
 Ramingo, gemebondo, e senza vita,
 Mendico d'ogni ben chiedendo aita
 A miei cordogli, & alle angoscie mie.
 Per vna Dea patisco: adunque viene
 Dal mio dolor la gloria, & il decoro:
 Se per cosa immortal languisco, e moro,
 Martirio illustre, e gloriose pene.

Chi per bellezza nobile, e sublime
 Difonde pianti, e publica lamenti,
 Veste di maestade i suoi tormenti,
 E in marmo eterno il proprio nome imprime.

S C E N A S E T T I M A.

Procri, Cefalo.

Pro. **O** Ve, Cefalo, ascondi
 Il rossor, che t' accusa;
 Quel sangue, che le guancie ti colora,
 Scampa dal tuo cor empio,

E

E corre nel tuo volto
 A scriuer le querele
 Contro l'anima tua più che infedele.
 O de miei fidi amori
 De miei costanti affetti
 Ingrato, iniquo, e perfido compagno,
 Delle lagrime mie questo è'l guadagno?
 Se'l mio nome disturba
 Il seren di tua pace,
 Consegnalo all' oblio,
 E tua memoria in tanto
 Si degni di lauarsi entro al mio pianto.
Cef. Violenza di Cielo
 Hà prouisti di scuse i falli miei.
 Oue vna Dea m'alletta,
 Non s' adiri vna Ninfa,
 E ceda pur con retto, e giusto esempio
 La piaggia al Cielo, e la capanna al tempio.
Pro. Quell'amor, che ti scalda per l'Aurora,
 E' quel medemo Nume
 Che per me ti scaldò;
 Se lo stral, c'hor ti punge, è stral d'vn Dio,
 Anco quella faetta
 Che per me ti piagò,
 Fù faetta diuina.
 Amore è nume vguale à tutti i cori:
 Hor tu dal Ciel non mendicar ragioni
 Sono odiosi tutti i paragoni.
Cef. Se Amor per te piagommi,
 Hora m' hà risanato;
 La seconda ferita
 Hà saldata la prima,
 Mai non s' incolpi d' inco stanza vn core,
 Non sempre adopra vn solo dardo Amore.

B 7 *Pro.*

Pro. Vesti, ò Cefalo, vesti

Di studiati arnesi il tuo misfatto,

Che quanto più l'adorni

Deformità gli accresci.

Cef. Ti torno à dir, che'l Ciel m'hà fatto forza.

Pro. Ogni reo per salvarsi incolpa il Cielo.

Cef. Dunque amar vna Dea stimi peccato?

Pro. Dunque non è peccato il tradimento?

Cef. Traditore son io, perche non t'amo?

Pro. Chi promette, e poi manca è vn' affa s'fino

Cef. Se promisi d'amarti, io già t'amai.

Pro. Non è perfetto Amor, se non eterno.

Cef. Ma come dassi eternitade in terra.

Pro. Con l'anime si eterna vn vero amore.

Ma teo io non contrasto,

E parto accompagnata

Da disperate angoscie.

Tu con l'Aurora in tanto ti consola,

Ch'io vado afflitta, dessolata, e sola.

S C E N A O T T A V A.

Cefalo solo.

Quanto à ragion costei

Si lamenta di me; ma che poss'io?

Pietade mi commoue à segno tale,

Che sopra ai suoi lamenti io piangerei;

Ma l'affetto, che m'arde per l'Aurora,

Ad ogn'altro rispetto in me sourasta,

Così l'amor con la pietà contrasta,

E mentre fra di lor vibrano i colpi,

L'anima mia, che si vuol porre in mezzo,

Per sedar la lor lite

In se stessa rileua le ferite.

Miserabile Procri,

T'hò abbandonato, è vero,

E de miei dolci pianti per te sparsi

L'obliuione diseccò le vene.

Merita compassion la tua fortuna,

Ma non merta castighi il fallo mio;

Fallo però non può chiamarsi, quando

L'humano sentimento

Lascia vn oggetto, che finisce in polue,

E alla diuinità s'inalza, e volue;

Hoimè qual graue errore

Hò commesso impegnando

Il mio pensiero in compatir la Ninfa,

E distornando il core

Dall'adorar la Dea,

Procri il cor mio più non ti compatisce,

Aurora, à te l'anima mia s'vnisce.

E voi lagrime mie

Per la pietà di Procri già venute

A scriuermi sù'l viso

Caratteri dolenti, e lamentosi,

Perdon chiedete hor hora

Alla mia bella Aurora.

Non hà per sostentar più d'vn Amore

So stanze equiuvalenti vn solo core.

Fine dell' Atto Secondo.

A T T O T E R Z O

S C E N A P R I M A.

Filena, Dalfne.

Fil. **E** Sarai così stolta,

Che gl'amplessi d'vn Dio rifiuterai?

Dunque dunque te stessa;

Deificar tu puoi,

Pazzarella, e non vuoi,

E la tua volontà s'indura, e nega,
Mentre sì caldamente vn Dio ti prega?

Daf. E non posso, e non voglio
Metter gli orecchi miei
In sicuro da tuoi
Fastidiosi accenti,
E m'instighi, e mi prouochi, e mi tenti?
Non intendo d'Amor principio alcuno;
Affetto forastiero alla mia pace
Non voglio in questo petto;
Non voglio, che si muti
Di mia vita il tenore,
Scherzi, con altri pur, non meco Amore.

Fil. Quel bel viso ridente,
Che risplende, e diletta
Nell'amoroso Apollo;
Quella soaue bocca
Che sì dolce ragiona
L'alma non t'imprigiona?
O' Dio quel caro Nume,
Quel bellissimo aspetto
Non ti moue nel petto
Il sentimento dolce, e non ti chiama
A'riamar chi t'ama?
S'egli pregasse me,
Dafne ti giuro à fè,
Tutta tutta ei mhaurebbe,
E sempre trouarebbe
Dalla mia volontà bandito il nò;
Ma io, che son sì sconcia
E di viso, e di seno,
Se con lui mi stringessi in dolce laccio
Sembrierei proprio vn'ombra al Sole in braccio.
Ama, *Dafne*, e sia gloria

Delle

Delle tue guancie belle
L'esser tanto piaciuta
Al Prencipe del lume, e delle stelle.
Se l'occhio non falli
Sì ch'egli è desso, sì:
Vedilo di lontano
Venir à noi pian piano.
Ei torna à cimentare i preghi suoi
Con la cote agghiacciata
Dell'alma tua spietata.
Lascia le ritrosie
Guarisci le pazzie,
E se terreni amanti hauer non vuoi
Vogli al Ciel, drizza al Sol gli amori tuoi.

Daf. Fuggirò, ma che bado,
Che non ricorto al mio diletto Padre,
Perch'ei mi guardi da nemici oltraggi.
Padre, padre Peneo,
Sorgi dal cupo fondo
Delle tue limpide acque,
Salua, deh salua homai
Dalle mani impudiche
Del dissoluto Apollo
La tua piangente figlia,
Che per sottrar se stessa
Da temerarij insulti,
Non può vibrar altr'armi, che singulti.

S C E N A S E C O N D A.

Peneo, Dafne.

Pen. **F**iglia indarno da me soccorso attendi,
Che contro il biondo Dio
Resister non poss'io,
Però che il Sol può disseccar quest'acque,
Ma quest'acque non ponno

Spe-

Spegner la luce, & ammorzare il Sole,
 Dispari forza inferior talento
 Riconosca se stesso,

Et à maggiori suoi non vada appresso,

Daf. Dunque sù gl'occhi tuoi,

O indebolito Nume,

O vilipeso fiume

Cadrò preda infelice?

Così à chi il tutto puote, il tutto lice?

Pen. Trouo vn rimedio solo,

Per far riparo agl'imminenti mali,

Trasformar ti poss'io

In pianta, che di frondi

Habbia perpetue chime,

E non più Dafne nò, Lauro haurai nome,

Daf. Vada la vita mia, com' à te piace,

Per saluar l'honestate,

Se non basta in vn'arbore, in vn sasso,

Trasformami à tuo senno.

Vada peregrinando

Per mille forme varie l'esser mio,

Pria, che cader dal virginal decoro

Delle grand'alme singolar thesoro.

S C E N A T E R Z A.

Apollo, Amore.

Ap. **O** Himè, che miro? ohimè dunc; in alloro
 Ti cangi, ò Dafne, e mentre in rami, e in
 Le belle membra oltrediune ascondi, (fròdi,
 Pouero tronco chiude il mio thesoro.

Qual senso humano, ò qual Celeste ingegno

A' sì profondo arcano arriuò mai?

Veggio d'vn viso arboreggiare i rai,

Trouo il mio foco trasformato in legno.

Misero Apollo i tuoi trionfi hor vanta

Di

Di crear giorno, oue le luci giri,
 Puoi sol cangiato in vento de sospiri
 Bacciar le foglie all'adorata pianta.

Sgorghino homai con dolorosi vffici
 Dai languid'occhi miei lagrime amare,
 Vadino in doppio fonte ad irrigare
 D'vn Lauro le dolcissime radici.

Era meglio per me, che fuggitiua,
 Ma bella oltre le belle io ti vedessi,
 Che con sciapiti, e non giocondi amplessi
 Vn'arbore abbracciar su questa riuu.

Gioue, crea nouo lume, io più non voglio
 Esser chiamato il Sole, e dentro all'onde
 Delle lagrime mie calde, e profonde
 Immergo il caro, e de miei rai mi spoglio.

Spezza tu la mia sfera, ò tu l'aggira,
 Al Zodiaco per me puoi dir à Dio;
 De piante in Mar nouo Nettun son'io,
 Suona agonie la mia lugubre lira.

A' te ricorro onnipotente Amore,
 Al mio gran mal le medicine appresta;
 Di questo alloro vn ramoscello inesta
 Con incalmo diuin sopra il mio core.

Così, lauro mio bello, e peregrino,
 Horto farà il mio petto ai rami tuoi,
 Sarà con vnion dolce tra noi,
 La mia diuinitade il tuo giardino.

Am. Dimmi, Apollo dolente,
 Del bambin, del pigmeo pungono l'armi?
 Sei tu quell'insolente,
 Che vaneggiò così nel disprezzarmi?
 Hor trionfa di te la mia facta,
 Nuota ne piante tuoi la mia vendetta.

Tu con Amor puntigli,

E gon-

E gonfio d'ambition sprezzai i maggiori,
 E con ciechi configli
 Trescan con il mio dardo i tuoi splendori;
 Col sangue di tua piaga hor scritto sia,
 L'irritar i più forti è vna follia.

Asciuga gl'occhi, Apollo,
 Che'l vano lagrimar non sana i mali;
 Piega al mio giogo il collo,
 Giura seruaggio agl'amorosi strali:
 Il cedermi non è tuo dishonore,
 Perche se tu sei il Solo, io son Amore.

Che se tu apporti il die,
 Io scopro il Paradiso à miei deuoti,
 E all'imagini mie
 Affai più, ch'alle tue s'appendon voti,
 Anzi, che i miei vassalli han per costume
 D'andar notturni, e rinegar tuo lume.

Di tue lacrime homai
 Hò fatto perle, e me n'ingemmo l'arco;
 Tu da qui innanzi andrai
 Nel dirmi oltraggi più modesto, e parco.
 Mortali hor chi da me saluar si vuole,
 Se'l mio dardo hà trafitto il core al Sole.

S C E N A Q V A R T A.

Pan, Apollo, Dafne trasformata.

Pan. **C**He lacrime son queste,
 O' luminoso Dio?
 In vece di apportare al basso mondo
 Allegrezza col raggio,
 Il sereno del Ciel turbi col pianto?
 Che stilleran le nubi,
 Se in noua pioggia si distilla il Sole?
 Se curioso affetto
 Non accresce i tuoi mali

Dim-

Dimmi, cortese Apollo, i tuoi cordogli.
 Seruirà di singulti questo petto;
 Abbonderà di lagrime pietole
 Il mio core à tuoi casi.
 Non toglier à te stesso
 I beneficij dell'affetto mio;
 Ben è infelice il tuo presente stato,
 Se abborre i modi d'esser consolato.

Ap. Pietosissimo Pane,
 Non fanno le parole,
 Come venir dal core alla mia bocca,
 Perche à mezzo viaggio
 Il duol le prende, e le dissolue in pianto;
 E'l concetto, che parte
 Dall'anima dolente
 Crede esser fauellato
 Ma resta lagrimato.

Pan. E quale è la cagione
 Di tanto tuo dolore.

Ap. E' la cagione Amore.

Pan. O disturbo del mondo,
 O scompiglio del Cielo,
 O furia dell'Olimpo, ò cieco Nume.
 La madre tua si generò nell'acque
 Et il zoppo tuo Padre è Dio del foco,
 E tu fai scaturire à mille à mille
 Da cori amanti e lagrime, e fauille.
 Ma come, e quale amore
 T'hà sì mal concio, ò sconcolato Apollo?

Ap. Vedi ta là quell'arbore gentile,
 Che smeraldeggia nelle belle frondi?
 Quella è Dafne, il cui viso
 Con armi di beltà piagommi il seno.
 Io volea darle à bere

Nella

Nella coppa d'un baccio i pianti miei;
 Ella sdegnosa mi fuggì repente,
 Io la seguia pregando,
 Et ella per schernirmi,
 E toglier à miei baci
 Di sua bocca il dolcissimo thesoro
 S'è cangiata di Ninfa in vn'alloro;
 D'ogni tuo bene ò derelitto Apollo.

Son geloso del bosco,
 Che con le sue radici
 Vnir si può per sotterranea via
 Con le radici della vita mia.
 Son geloso dell'aure,
 Che bacciano souente
 La sempre verde, & honorata fronde,
 E quando farò in Cielo
 I raggi manderò souera di lei,
 Sarò geloso ancor de raggi miei.
 Pan, tu non piangi? e doue
 Serrasti la pietade,
 Se dagl'occhi non t'escè in torbid'onde.
 Piagete herbe, ombre, antri, aure, augelli, e fròde.

Pan. Vedi tu queste canne,
 Son della mia Siringa
 Armoniche memorie aspre membranze.
 Hor non fai tu, ch'amai
 La mia bella Siringa,
 E ch'ella ricusando
 Riamar chi l'amaua
 Trasformossi in istante in canna lieue?
 Lo fan le selue, e i sassi,
 E ne piansero i riui,
 Io come Amor dettommi
 Della canna adorata

Quest'

Quest'organo siluestre
 Di calami sonori hò poi formato,
 E se abbracciar non puoi
 La bella ninfa in sua sembianza vera
 Me l'hò legata trasformata al collo,
 E feci sospirando
 Della necessità virtute, ò Apollo.
 Così lo spirito mio
 Si racconsola; e in questi
 Calami sospirati
 Musico innamorato impiego i fiati.
 Prendi tu di quei rami,
 E te ne fa corona al biondo crine;
 Coronane la cetra, e ti consola,
 Che ne fronzuti, & immortali allori
 La memoria viurà d'eterni amori:
Daf. Ohimè dunque sì crudo
 Contro ninfa innocente
 Stendi la man foroce?
 Questi sono gli amori,
 O' insidioso Apollo,
 Nemico del mio honor, mentre fui donna;
 Frattor de rami miei, mentre son pianta.
 Perdona almen perdona
 Alla viuente humanità sepolta;
 Habbian pace vna volta
 Da ingiurioso amante
 Se non le ninfe imbelli, almen le piante.
Ap. E che fieri consigli
 Mi desti, ò Pane? ah come hò lacerato
 Il pretioso tronco.
 Senti le voci, senti
 Della mia cara vita
 Dalle mie proprie mani, ohimè, ferita.

Daf. Que-

Daf. Questo pouero tronco,
 Se non merta pietà, suellasi homai,
 Sia però noto al mondo, Apollo ingrato,
 Ch'io non t'offesi mai.
 Miserabile Dafne,
 Che trouar puossi paragone in terra
 Alle tue disventure,
 Perche il destin le tue sventure vuole,
 Fatt' è vn Sicario, vn homicida il Sole.

Ap. Perdona, ò ninfa cara,
 Sotto cortecce ruuide, e siluestri
 Singolar mio conforto, anima mia.
 Perdona à questa mano,
 E se'l castigo mio brami vedere,
 Sappi, ch' à questo mio misero core
 Patiboli, e torture appresta amore.

Daf. Assai son sodisfatta, anzi mi pento
 D'esserti stata cruda, ò biondo Dio
 Rassiuga i pianti, ch'io
 Con le frondi, e coi rami
 Con le radici à te mi prostro, e dico
 In idioma humano,
 E in linguaggio d'alloro
 Te come amante, e come Sole adoro.

Pan. O parole ben degne
 D'esser scritte in caratteri di stelle.

Daf. Amico Apollo, à Dio;
 Quest' arbore non può più lungamente
 Organizar parole;
 Della sua Dafne non si scordi il Sole.

Ap. Se sopra l'esser Dio
 Si ritrouasse altezza,
 Colà sù portarei la tua bellezza.
 Eterna haurò memoria

Di te, mia cara Dafne,
 E staranno in perpetuo vniti insieme
 Nel verace amor mio
 L'esser di Dafne amante, e l'esser Dio.
 Hor consolato vito,
 Pane, e m'accordo teco,
 Hor à vicenda fia
 Di tua sampogna, e di mia cetra il suono:
 Cantiam' di Dafne, e di Siringa insieme
 Con sinfonie gioconde
 Le belle metamorfosi gradite.
 Dafne mia, Dafne bella
 Delle tue frondi homai mi cingo il crine;
 Ceda pure ogni stella
 A corone sì altere, e peregrine.
 Più della luce mia de miei splendori
 Stimo il caro diadema hauer d'allori.

Pan. Siringa, à te s'inchina
 Ogni forma terrena, ogni celeste,
 Tua bellezza diuina
 Sempre si canterà nelle foreste,
 Ne farà mai chi in terra, ò in Ciel dipinga
 Più bel semblante mai, che di Siringa.

Ap. Questa bella, alma fronde
 Verdeggiarammi eternamente in fronte,
 Nè fie mai, che si sfronde
 Suo ramo fulminato in valle, ò in monte.
 Se al Zodiaco manear potesse vn segno,
 L'alloro andar là sù faria ben degno.

Pan. Canne mie pretiose,
 Memorie del mio foco, e del mio pianto;
 L'angoscie mie penose,
 Si come vuole Amor, riuolgo in canto.
 Le nostre ninfe trasformate in piante

Canti ogn' vno di noi giocondo amante,
Ap. Pan. Sì si viuano eterne
 Di nostre fiamme l'amorose luci.
 Sia perpetuo il decoro
 A chi ci nutre in sì beato ardore.
 Nè ribombare il Ciel sia mai satollo
 Sempre Siringa, e Pan, Dafne, & Apollo.
*Qui Machina s'abbassa per ricener Apollo, e
 condurlo in Cielo.*

S C E N A Q V I N T A.
Aurora, Apollo, Pan da una parte.

Au. Mentre ritorni in Cielo,
MO lue, & allegria dell'vniuerso,
 Non isdegnar, che teco
 Venga la tua foriera.
Ap. E quando, e come in queste valli apriche
 Discendesti, ò lucente
 Pittrice mattutina?
Au. Di mia venuta in terra
 L'amorosa cagion ti dirò poi.
Ap. Vientene meco pur; vagheggi in tanto
 L'occhio mortale, e additi
 L'Aurora, e'l Sol in bella nube vniti.
Au. Se Titon ti dimanda
 S'hoggi hò retto il tuo carro,
 Rispondi vn sì mendace;
 Bella maschera fia
 De stratagemi miei la tua bugia.
Ap. Come vuoi, che la luce
 Gl'uffici delle tenebre essequisca?
 Nacqui à suellar, non à coprir i falli.
 Dal temerario mondo
 Pur troppo sentirei
 Incolpar di bugiardi i raggi miei.

Au. Hor-

Au. Horsù, quando bisogna, e altrui non nuoce,
 E' gentilezza il falseggiar bugie;
 E tra due contendenti
 Sempre è sicuro direttor di pace
 Prudente mentitor, scaltro mendace.
Ap. Così parlan le donne, e non le Dee,
 Così s'vsa nel mondo, e non nel Cielo:
 L'huom scelerato, c'hà smarrite homai
 Della sincerità tutte le vie
 Chiama prudenza il rimbellar bugie.
 Ma nondimen per compiacerti, ò bella,
 Ti prometto mentir, quanto vorrai,
 E al tuo vecchio Titone
 Creder farò, che tu sij stata in Cielo;
 E ch'all'uscir del luminoso die
 Hai sostenute in Ciel le veci mie.
Qui Apollo, e l'Aurora ascendono in Cielo:
Pan. L'Aurora afferma al Sole,
 Ch'amorosa cagione
 L'abbia condotta in terra,
 E vuol ch'al suo Titone
 Bugie fian dette, e stratagemi orditi?
 O folli amanti, ò poveri mariti,
 O donne, ò belle donne,
 Mora pur mora
 Chi non v'adora,
 Ma chi è possente
 D'andar essente
 Dalle scaltre bugie del vostro sesso,
 Se guardar non sen'puote il Cielo istesso?
 O bellezze, ò bellezze,
 Non merta fama
 Chi non vi brama,
 Ma se il pensiero

Penetra

Penetra il vero,
 Da per tutto abbondar beltà si vede,
 E sol si proua carestia di fede.
 Quel è saggio, e prudente,
 Che solo crede
 A ciò, che vede.
 Negotia fano
 Col pegno in mano,
 Ma con voi donne belle, à quant'io vedo,
 Non presto fede, e al pegno ancor non credo.

Segue il Ballo de fiori.

Nouo alle selue
 Nume s'aggiunge,
 Nouo decoro
 E' marauiglia
 Riceue la frondosa ampia famiglia
 Celebriamo così
 Sì lieto di.
 Virtù Celeste,
 Voler diuino
 Cangia, e trasforma
 In verde alloro
 Della Tessaglia il singolar decoro;
 Così lodata vā
 Tanta beltà.
 Balliam Giacino,
 Danziam Narciso,
 Alzati Adone,
 Nè star affisso
 A tue radici, ò vago Cipariso;
 Hora con lieue pie
 Formisi vn D.
 Treccie, e catene
 Groppi, e viluppi,

E labe-

E laberinti
 In varij giri
 A ritrar, a formar ogn'vno aspiri,
 E in bella nouità
 Stampissi vn, A.
 La leggiadria
 Impenni l'ali
 Al nostro piè,
 Men presti, e snelli
 Sian del nostro danzar gl' istessi augelli;
 Faccia vn, F, gentil
 Musico stil.
 ure venite
 Al paragon,
 Venti non sete
 Sì presti al volo
 Com'è di nostra danza vn salto solo.
 Hor l'N, in vn balen
 Formato vien.
 Formiamo al metro
 D'alta armonia
 Danze volanti,
 E a dolci corde
 Mouiamo il passo, e'l piè sempre concorde.
 E'l passo istesso, e'l piè
 Riposi in, E?
 Comincia in, D,
 Poi segue in, A,
 Indi, F, vien,
 Continua in, N,
 E a terminare in, E, suo nome viene.
 Sempre honorar si vuol
 Dafne, & il Sol.
 Dafne si canti

Ninfa

Ninfa del Sole
 Amor d'Apollò
 Bacciate, ò fiori
 Il piede alla Regina degli allori.
 Finche il Ciel durerà
 Dafne viurà.

SCENA SESTA, ET VLTIMA.

Filena, Cirilla.

Fil. **H**Or hai finite, ò Dafne,
 L'indomite pazzie,
 Non era meglio, ò stolta,
 Compiacere ad Apollò,
 Che diuentare vn tronco?
 Hor delle colpe tue soffri la pena
 Sì pazza già non sarà mai Filena,
 Ricusar dolci baci
 Rifiutar godimenti,
 Per crescer alle selue arbori noui,
 Ben il volgo hà ragione
 Nel dir, che'l mondo tutto è opinione,
 Vn' incalmo de fiori
 Si paga à prezzo d'oro,
 Et è pompa, e thesoro de giardini;
 Vn' incalmo de frutti
 Si guarda, e custodisce,
 E gli si dà à misura e pioggia, e Sole,
 E negl' horti de sensi innamorati,
 E nei giardini amabili dell'alme
 Opinion non vuol, ch'amor s'incalme,
 Quel che lice, e conuiene
 Alle colombe istesse,
 Che della purità sono l'Idee;
 Quel che lice agl' agnelli
 Esempi d'innocenza, e d'humiltade.

Tra

Tra le Ninfe, ei Pastori
 E' nota di vergogna, e dishonori.
 O Filena infelice
 Non serenar più mai la faccia mesta;
 Tempi, e costumi rei, che legge è questa?
Cir. Alfesibeo m'hà detto
 Il mistero del sogno,
 Et è toccato à Dafne il trasformarsi.
Fil. Guarda Cirilla, guarda,
 Ecco l'arbore nouo,
 In cui cangiossi l'ostinata Dafne.
Cir. Metamorfosi bella, & honorata,
 Ninfa degna d'eterne ricordanze.
 E tu circondi di mordace biasmo
 Vn' attione sì nobile, & illustre?
 Tranguggia quelle voci
 Scostumata Filena,
 Che il fiore virginale conseruato
 Diuide per metà con Giove istesso
 Il titolo d'eterno, e di beato.
 E donzella ben nata
 Più stimar dè la gioia dell'honore,
 Che le proprie pupille, e'l proprio core.
 Se bene (ò nostri di caliginosi)
 Hor sono le cittelle
 Pur troppo baldanzose,
 Nè tali io le vorrei
 Così già non s'vfaua à tempi miei.
 Hora la giouinetta
 Dal guscio à pena uscita
 Alla finestra aspetta,
 Se al vezzo alcun la inuita,
 Mentre di latte ancor sua bocca sente
 Studia co' sguardi auuelenar la gente.

Morde

Morde il labro lasciuo
 Poi con la lingua il molce
 Fà l'occhio semiuiuo
 In vn deliquio dolce,
 Mentre l'incauta madre è intenta all'ago
 Getta la sfacciatella i baci al vago.

Nel fior dell'età verde
 Coglie d'infamia il frutto.
 Ma sù l'honor, che perde,
 Apre vn fondaco brutto,
 Perche subordinando inganni rei
 Si vende per donzella à cinque, e à sei.

Se fosse in mia balia
 Citella senza ingegno,
 Le trarrei la pazzia
 A fè con questo legno,
 Che può solo vn baston co' suoi rigori
 Mortificar pruriti, e pizzicori.

Fil. Setu non fossi vecchia
 Hauresti altri pensieri,
 Ma in somma così vā
 Fredda decrepitā,
 Che rincresce a se stessa, e gli altri annoia,
 Mentre di dolce brillo i spirti ha priui,
 Fa la satrapa addosso ai sensi viui.

Queste vecchie beffane
 Insensate, & insane
 Mordon sempre co' detti lor pungenti,
 Mentre per morder pan non hanno denti.

Sempre fanno bisbigli
 Con sciapiti consigli,
 E stanche homai di godimenti mille,
 Hor che non posson più, fan le Sibille.

Fine di tutta l'Opera.